

IL VICEPRESIDENTE DELLA CAMERA

«Il sabotaggio l'ha fatto il Pd
I partiti anti Ue? Ideologici»



di Massimo Franco

Luigi Di Maio, probabile candidato premier del Movimento 5 Stelle, è deluso per la mancata approvazione di «una riforma elettorale importante». Ma non si ritiene colpevole: «Chi oggi ci accusa di sabotaggio è proprio chi l'ha sabotata: il Pd. Temeva di non avere i numeri per evitare il ritorno alle preferenze». Di Maio è deluso anche dai partiti antieuropei: una famiglia che «sembra nuova ma in realtà è malata di ideologia».

a pagina 5



Personalmente, apprezzo le buone pratiche di governi europei come quello francese e quello tedesco. E vorrei importarle in Italia

L'INTERVISTA LUIGI DI MAIO

«Era giusto trattare
ma il Pd non ha retto
I partiti antieuropei?
Malati di ideologia»

di Massimo Franco

Viene additato come uno degli sconfitti per il fallimento della riforma elettorale. Ma Luigi Di Maio, vicepresidente della Camera, rivendica la trattativa. Punta il dito sul Pd. Nega guerre interne al Movimento 5 Stelle. E seppellisce qualunque margine di intesa: sembra tutto rinviato al 2018 e alla prossima legislatura.

Si sta per togliere la grisa-glia?

«Che vuol dire?».

Che in Parlamento ha vinto il Movimento di lotta, non quello di governo.

«Non ci si può accusare di questo. Non c'è nessuna guerra interna al M5S. Stavamo cercando di approvare una riforma elettorale importante. E chi oggi ci accusa di sabotaggio è proprio chi l'ha sabotata: il Pd. Temeva di non avere i numeri per evitare il ritorno alle preferenze. E ha fatto saltare il tavolo su un emendamento sul Trentino Alto Adige. Singolare, no?»

Circola una graduatoria, secondo la quale è sconfitto Renzi. Sconfitto Berlusconi. E sconfitto Di Maio. Lei è messo tra i perdenti del patto fallito sulla riforma.

«Per me i veri sconfitti sono i cittadini, che non potranno

avere alle prossime elezioni una legge omogenea per Camera e Senato. E sono rammaricato che non si sia fatto quanto abbiamo tentato di realizzare: nonostante noi Cinque Stelle avessimo accolto l'appello del capo dello Stato, Sergio Mattarella; lavorato per oltre un mese per trovare un compromesso; e accettato di dialogare con Fi e Pd per senso di responsabilità. Eravamo a un passo dall'accordo».

Difficile negare che ci fosse chi, nel M5S, diceva che non bisognava nemmeno sedersi al tavolo della trattativa. A posteriori, concorda?

«No, perché il 95 per cento dei nostri iscritti ci aveva detto

di andarci a sedere a quel tavolo. Hanno votato perché andassimo a negoziare. E avremmo fatto anche una votazione finale per ratificare le decisioni prese nell'aula del Parlamento. Se il Pd non tiene, non si può dare la colpa a noi».

Non ci sono margini per trattare ancora? Qualcuno è possibilista. Lei meno.

«Non sono possibilista perché finché tra i dem ci saranno orlandiani, emilianiani, e via con le correnti, i margini non esistono. Parliamo col capogruppo del Pd, e il suo partito che deve virare da una parte in realtà non vira».

Non è stata un'imprudenza parlare di data delle elezioni

in autunno senza tenere conto del Quirinale? Vi siete fatti prendere dal miraggio delle urne subito?

«Le urne subito rispondevano alla preoccupazione del presidente della Repubblica sulla Legge di bilancio. Si preferiva evitare di andare a votare mentre era in fase di approvazione. Per questo si pensava a settembre. Il problema è che, parlando di elezioni anticipate, Renzi ha messo sulla difensiva i suoi che non volevano. E il patto non ha retto: nemmeno alla Camera, figuriamoci al Senato. Non ci sono più i presupposti per fare una legge elettorale: non in questo Parlamento. Toccherà al prossimo e alla futura maggioranza».

Se si va davvero con ciò che resta delle sentenze della Consulta, si proverà almeno a rendere omogenee le leggi di Camera e Senato, si spera.

«Attualmente non esiste la possibilità di armonizzarle. Si va a votare con l'obiettivo del 40 per cento alla Camera e con lo sbarramento dell'8 per cento al Senato. Le due leggi sono immediatamente applicative».

Sembrano ottime premesse per un nuovo Parlamento ingovernabile e maggioranze instabili.

«Non necessariamente. Il nostro compito nella prossima campagna elettorale sarà di spiegare ai cittadini che Pd e FI sono condannati a fare inciuci. Dovremo responsabilizzare gli elettori, indurli a scegliere: o noi o loro. Siamo intorno al 30 per cento. Possiamo crescere convincendo chi ci guarda ma non ha deciso, con candidature

credibili fino alle elezioni che, temiamo, saranno nel 2018».

Magari potreste anche dire parole più chiare sull'Europa. Il vostro referendum sull'uscita dall'euro dov'è finito?

«Il tema è semplice. Se andiamo al governo, nel primo anno non lo potremo indire perché c'è una lunga procedura costituzionale da seguire. Ma in quel periodo porteremo ai tavoli europei i nostri temi fondamentali. E spero che l'Europa ci risponda con segnali chiari. Sulla moneta unica faremo una consultazione, a seconda dei segnali che riceveremo».

Per uscire dall'euro?

«Se le cose restano così, sì. Ma spero che nel frattempo le cose cambino. Anzi, confidiamo che quando saranno finite le campagne elettorali dei prossimi mesi, noi ci saremo. Siederemo con gli altri Paesi europei».

Non vi dice nulla il fatto che le forze antieuropee perdano dovunque? Non ha l'impressione che l'Europa si stia prendendo la rivincita sugli estremismi? Voi Cinque Stelle sareste l'unica eccezione.

«Un'eccezione? Lo prendo come buon augurio. Però attenzione: noi non abbiamo fondato la nostra storia sull'antieuropeismo, ma sul reddito di cittadinanza. Abbiamo fatto bene a non sottometterci mai alla famiglia dei partiti antieuropei, che sembra nuova ma in realtà è malata di ideologia. Non a caso è composta da forze emergenti che non hanno i nostri livelli di consenso. E poi, personalmente apprezzo le buone pratiche di governi eu-

ropei come quello francese e tedesco, composti da partiti tradizionali. Sono pratiche che vorrei importare in Italia».

A proposito di reddito di cittadinanza: chi lo prenderebbe?

«A beneficiarne sarebbero circa 9 milioni di italiani sotto la soglia di povertà, cioè sotto i 780 euro al mese. Ai quattro milioni di poveri assoluti senza alcun reddito andrebbero 780 euro. A chi ha un reddito ma sotto i 780 euro verrà data un'integrazione in cambio di corsi di formazione e lavori di pubblica utilità».

Avete calcolato quanto costerebbe?

«14,9 miliardi di euro il primo anno, più 2,1 per riformare i centri per l'impiego. Dal secondo anno ci sarebbe una diminuzione dei costi, da calcolare a seconda degli effetti».

Lei è uno degli interlocutori più attivi del Vaticano. Quali garanzie sarebbe in grado di offrire?

«Saremo sempre leali. Quello che diremo, faremo. E su quello che non ci vede d'accordo, discuteremo. Saremo franchi e diretti, non ambigui».

Con voi al governo resterebbe anche l'8 per mille?

«Noi vogliamo estendere l'8 per mille ad altri ambiti sociali. Il nostro obiettivo non è punire qualcuno, ma ampliare il numero dei destinatari».

Ha mai pensato di chiedere un incontro con papa Francesco?

«No, non l'ho mai chiesto perché siamo una forza di opposizione. Se andassimo al go-

verno, sarebbe uno dei primi capi di Stato che vorremmo incontrare: un grande onore».

Dalle Comunali di domani arriverà un segnale nazionale?

«Non possono essere un segnale nazionale, anche perché alle Comunali noi presentiamo liste con candidati sconosciuti: siamo sempre in salita. Speriamo di vincere in alcuni Comuni, se non altro per tagliare spese inutili».

A Genova pesa la vicenda di Marika Cassimatis, esclusa dal Movimento dopo aver vinto le primarie?

«Non ho sentito di pesi e feedback negativi. Ed è bene che quando ci sono rischi di infiltrazioni si reagisca subito».

Non teme che Roma e Torino, le vostre città-vetrina per antonomasia, possano diventare il simbolo della vostra inadeguatezza?

«No, perché il primo anno i nostri sindaci se la passano sempre male. Ma la percezione dei risultati arriverà presto. Dal secondo e terzo anno ci saranno gli investimenti e si percepiranno i cambiamenti. Dobbiamo continuare a fare quello che Virginia Raggi a Roma e Chiara Appendino a Torino stanno facendo. Tengo anche a dire che le città non sono trampolini di lancio per le elezioni politiche come fanno gli altri partiti: sono luoghi dove risolvere i problemi creati da altri».

Ma possono diventare anche le tombe politiche delle vostre ambizioni.

«Nessuna preoccupazione su questo. Lo si vedrà con l'andare del tempo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Non ci sono più i presupposti per fare una legge elettorale. Toccherà al prossimo Parlamento e alla futura maggioranza



Noi divisi? No, il 95% dei nostri iscritti ci ha detto di sederci a quel tavolo. E avremmo fatto un voto per ratificare le decisioni



Sull'euro prima di pensare a una consultazione cercheremo di avere sui nostri temi risposte chiare in Europa



Vogliamo estendere l'8 per mille ad altri ambiti sociali. Non per punire qualcuno, ma per ampliare il numero dei destinatari



Cinque Stelle Luigi Di Maio, vicepresidente della Camera, è tra i leader del M5S e probabilmente sarà il candidato premier del Movimento

